



## Al muro del cimitero di Udine

L'11 febbraio, alla presenza di grande popolo e numerosi Sindaci del Friuli, sono stati ricordati i 23 partigiani osovani e garibaldini fucilati dai miliziani di Salò agli ordini di un ufficiale delle SS germaniche. La crudele rappresaglia fu compiuta in risposta all'audace attacco dei gapisti del 7 febbraio 1945 alle carceri della città, che portò alla liberazione di 70 detenuti partigiani, soldati alleati e sacerdoti, già condannati alla deportazione o alla fucilazione. L'azione meritò il riconoscimento ufficiale del Comando alleato in Italia.

Il Sindaco di Udine, prof. Sergio Cecotti, intervenuto assieme ad altre autorità, ha testimoniato la volontà della comunità friulana di mantenere viva la memoria del dolore per il fatto tragico che viene ora celebrato, ma anche dell'orgoglio per il valore dei GAP friulani.



## Comunicato dell'ANPI Provinciale di Gorizia sulle celebrazioni del "Giorno del Ricordo"

Dopo le celebrazioni della "Giornata del Ricordo" in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale di quest'anno e dei due precedenti, il Comitato provinciale dell'ANPI di Gorizia ribadisce le proprie posizioni critiche espresse all'indomani dell'approvazione della legge con larga maggioranza del Parlamento. Non è quello il modo opportuno e giusto per ricordare e conservare la memoria del popolo italiano e la tragedia degli italiani costretti a lasciare le loro terre dell'Istria, di Fiume e di Zara.

L'infelice istituzione di quella giornata nella ricorrenza del 10 febbraio 1947, giorno della firma del Trattato di Pace delle Nazioni alleate nella guerra antifascista con l'Italia, dovrebbe almeno fare riflettere che c'era

L'orazione ufficiale è stata tenuta da Roberto Antonaz, Assessore regionale alla cultura, il quale, riferendosi alle contestazioni subite dal Sottosegretario Rosato durante la cerimonia davanti alla foiba di Basovizza nella "Giornata del Ricordo", per aver lodato il contributo dato dalle comunità slovene del Carso alla ristrutturazione del monumento, ha detto: «Oggi c'è qualcuno che vuole mettere tutte le ideologie sullo stesso piano, e dimentica che la responsabilità della guerra sta da una sola parte» ed è inevitabile che quella parte si debba assumere tutte le responsabilità anche per le tragedie avvenute in queste terre. Ha concluso la manifestazione il Segretario del-

l'ANPI provinciale di Udine Luciano Rapotez che, ricordando che quei condannati a morte durante il trasporto cantarono in segno di sfida l'inno di Mameli, chiede in nome dell'ANPI al Presidente Napolitano un riconoscimento ufficiale in onore della memoria di quei coraggiosi martiri. (L.R.)

stata una guerra mondiale, quanto mai altre, distruttrice e inumana, della quale la Germania con l'Italia fascista e il Giappone portano la responsabilità. Per ricordare con ciò, come faceva dalle colonne de *Il Corriere della Sera* un grande intellettuale e scrittore di queste terre, Claudio Magris, due anni or sono, che rifacendosi agli ottusi odi anti slavi tipici di certa destra rilevava che «questi sono stati in parte all'origine di quella tragedia patita dall'Italia ai suoi confini orientali e che sono stati in parte responsabili della perdita di quella terra che non avremmo mai perduto se il fascismo non avesse fatto la sua guerra».

Queste espressioni si rapportano a quelle dell'on. Corrado Belci, già direttore dell'organo nazionale della DC e stretto collaboratore dell'on. Aldo Moro, che si leggevano sul quotidiano *Il Piccolo* del marzo 2004 sotto il significativo titolo "Ricordiamoci tutto". Egli stesso, esule istriano, dopo aver ricordato il lacerante costo umano dell'esodo – verificatosi tra l'altro in modo strisciante per oltre un decennio – ri-

ferendosi alle dure condizioni imposte all'Italia, definite ingiuste e punitive (ma sempre molto meno di quelle inflitte a Germania, Giappone ed altri Stati loro satelliti – aggiungiamo noi –) evocava «la responsabilità politica e morale – oltre che della Russia e della Jugoslavia – anche della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, assai poco memori della proposta del loro Presidente Wilson» (più favorevole agli italiani *n.d.r.*). E così proseguiva «È stato un trattato segnato più dalla vendetta che dalla giustizia, e perciò iniquo. Era, peraltro, la ritorsione contro un'altra data, quella del 10 giugno 1940, cioè la dichiarazione di guerra di Mussolini, l'aggressione alla Francia in ginocchio, l'onore di compartecipare con gli aerei di Hitler ai bombardamenti di Londra, l'annessione di Lubiana come provincia d'Italia. Una memoria completa non può tacere la causa, quand'anche gli effetti siano in sé e per sé ingiusti».

Memorie complete che peraltro nelle celebrazioni succedute alla legge istitutiva della «Giornata», nella quale all'ultimo momento per iniziativa di AN è stato inserito anche il dramma delle foibe sovrapponendole all'esodo, come se fossero consequenziali l'una all'altro. Esecrabili ed esecrate vanno ricordate quali effetto di una tragedia purtroppo molto più grande e distinta dall'esodo. Non perché non vadano ricordate entrambe, ma perché come sono state usate – e come era facile prevedere – non servono a riappacificare memorie diverse proprie anche a sloveni e croati con i quali dobbiamo vivere in pace, amicizia e collaborazione traendo dal tragico passato l'insegnamento necessario per ricostruire nell'Europa unita un tessuto comune, in questa parte del continente esistito da secoli e devastato da due conflitti mondiali che hanno scaricato su queste terre buona parte delle loro conseguenze. Così impostata questa «Giornata» si presta, invece, ad usi strumentali e a speculazioni politiche soprattutto da chi, come la destra nostalgica, ha tutto l'interesse a mantenere zone d'oblio della memoria per fini elettorali e politici, nascondendo così sue precise responsabilità.

In quanto alle ragioni per cui tale realtà sia stata negata – non certo in questa regione e nella memoria degli esuli dove è stata sempre presente – ma nel Paese, bisogna rifarsi ancora alle condizioni internazionali del recente passato. Come scrive lo storico e regista Nicola Caracciolo «la tragedia del popolo giuliano e dalmata è stata rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali». E quando (dopo il 1948) la Jugoslavia si era staccata dal blocco comunista, gli USA ed il blocco occidentale ed anche i governi italiani dell'epoca che in caso di «guerra calda» pensavano che avrebbe potuto diventare se non nostra alleata almeno – e più probabilmente diciamo noi – neutrale per la politica del «non allineamento» da essa perseguita costituendo il blocco dei non allineati.

Fuori da questo contesto non è possibile capire quanto è accaduto e prescindendo anche da altri precedenti: prima con la politica di snazionalizzazione violenta dei quasi 500.000 sloveni e croati entro i confini del Regno d'Italia e poi dell'invasione, occupazione e smembramento della Jugoslavia; stracciando con ciò i Trattati conseguenti alla Prima guerra mondiale e riprendo inevitabilmente la questione del confine orientale, con la cancellazione dell'intera Slovenia annessa in parte alla Germania, in parte all'Italia istituendo la provincia di Lubiana e facendola diventare con Decreto Reale, controfirmato da Mussolini, parte integrante del Regno d'Italia; e in più piccola parte annessa all'Ungheria.

E, dopo aver finanziato e addestrato ad Ustica per anni il feroce dittatore «ustascia» Ante Pavelić, massacratore di serbi ed ebrei, portandolo con camion militari italiani a Zagabria, ottenendo così l'allargamento delle province di Fiume e di Zara in territori croati e la costituzione delle province «italiane» di Spalato e Cattaro sulla costa dalmata e dando in cambio la Bosnia Erzegovina alla Croazia. Istituendo inoltre il Governatorato italiano del Montenegro e costituendo la «grande Albania» sottraendo il Kosovo alla Serbia, con re Vittorio Emanuele III di Savoia. Come un altro componente della dinastia sabauda, Aimone d'Aosta, veniva nominato al trono (mai occupato) del Regno di Croazia.

Anche queste sono memorie che non possono giustificare in alcun modo l'esodo italiano dall'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia, le foibe e le deportazioni senza ritorno in Jugoslavia a guerra finita, ma non possono e non devono restare nella memoria dei soli sloveni e croati ma anche nella nostra, come pagine non proprio gloriose. Così come non solo nella memoria croata o slovena possono rimanere episodi come la distruzione di interi paesi, le fucilazioni, i massacri di popolazioni inermi, le deportazioni nei campi di prigionia istituiti dal Regio Esercito e dal fascismo e



■ 1942. Zona di occupazione italiana in Jugoslavia: fucilazione di quattro cittadini di Zavrna Cerknica.

nei quali finirono almeno 30.000 sloveni e croati, molti deceduti di stenti.

Memorie complete quindi, senza nulla dimenticare, ricordandole correttamente tutte nelle celebrazioni, ma da affidare “alle imparziali e corrette ricerche degli storici”, uscendo dalla limitata ed unilaterale visione della sola casa nostra e del nostro interesse troppo spesso condizionato dalla contingenza e dalla appartenenza politica di ciascuno.

È quando si giunge anche a risultati dopo anni di studi, ricerche e confronti, che dovrebbero almeno suscitare interesse, non si può di fatto censurarli facendoli invecchiare nella polvere di cassetti dei Ministeri per anni, proseguendo intanto sulla vecchia strada. È il caso suc-

cesso per lo studio sui “rapporti italo-sloveni fra il 1880 e il 1956” commissionato dai Ministeri degli Esteri italiano e sloveno ad una commissione paritetica, dagli stessi nominata nel 1993, composta da 14 storici e uomini di cultura dei rispettivi Paesi. Tale Commissione dopo anni ha potuto consegnare ai due Ministeri una relazione approvata all’unanimità (anche dal presidente dell’Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, sen. Lucio Toth). Tale relazione è rimasta segreta e non resa pubblica per 8 mesi fino ad uno *scoop* giornalistico che la rivelava ed è tuttora non ufficializzata e diffusa come sarebbe stato doveroso.

Eppure il Presidente della Repubblica slovena Milan Kučan, lasciando l’incarico per il raggiunto ottennale mandato, in una sua intervista al quotidiano triestino *Il Piccolo* si rammaricava di non aver potuto realizzare il prospettato incontro di “riappacificazione” con l’omologo italiano ed attribuiva questo mancato atto significativo e simbolico proprio alla mancata diffusione di quell’importante documento. Eppure, la celebrazione nel modo in cui è stata realizzata l’anno scorso indusse la Slovenia ad indire in contrapposizione a quello italiano un proprio giorno del ricordo, mitigato soltanto dalla sostanziale contrarietà del “Forum 21” presieduto dallo stesso Presidente Kučan (con la partecipazione anche di valenti studiosi italiani) e che si chiedeva saggiamente «a quali approdi rischi di produrre l’alimento fornito (da tali contrapposizioni) sul futuro comune degli sloveni e degli italiani, sui valori della pacificazione europea in quest’area del nostro continente, nonché sul futuro della pace e della sicurezza in Europa».

Bisognava cambiare registro e non lo si è fatto. Quest’anno, per l’impostazione data, si è rischiesta una crisi diplomatica, fra Italia e Croazia, fortunatamente presto rientrata.

Tutti questi riferimenti sono attribuibili ad un vizio originale e quindi a chi ha voluto questa “Giornata” in questo modo, per usarla contro altri, che pure hanno memoria dolorosa quanto la nostra di italiani.



■ 1942. Zona di occupazione italiana in Jugoslavia. Il 25 luglio 1942 i fascisti della milizia agli ordini del maggiore Guardia, hanno catturato la partigiana Franceska Janeč ed il partigiano Francesco Prijatelj, subito dopo passati per le armi.

Fummo purtroppo facili profeti quando nel comunicato del Comitato Provinciale di Gorizia dell’ANPI, nel febbraio 2004, riferendoci alla colpevolmente dimenticata relazione della Commissione italo-slovena (ma vale anche, almeno in parte, pure per i rapporti con la Croazia) scrivemmo che «Tale documento, necessariamente riassuntivo, non è ancora la storia dei rapporti tra le due nazioni ma ne costituisce certamente le linee portanti e nessun approfondimento e nemmeno nessuna presa di coscienza collettiva di tale storia è possibile prescindendo da tali linee. Che al di fuori di ciò, si continuerà a discutere da una parte e dall’altra a fini politici brandendo l’uno contro l’altro pezzi di storia, avvenimenti anche drammatici, dolorosi e tragici, senza andare alle cause che li hanno generati.

Si deve quindi ripetere, come già è stato scritto da autorevoli commentatori, che tematizzare la vicenda dell’esodo nel modo che è stato fatto il 10 febbraio non aiuta a preservare nella memoria nazionale le vicende vissute da queste terre. Si può finire a non capire che proprio i nazionalismi contrapposti ed i regimi autoritari sono i mali che è necessario estirpare perché le tragedie del passato non si ripetano e per guardare all’Europa unita ma che è ancora in gran parte da costruire».

Giunge infine notizia che il Ministro degli Esteri sloveno, Rupel, scrive in questi giorni al nostro Ministro, D’Alema, chiedendo all’Italia «che confermi ufficialmente gli esiti a cui è giunta la Commissione mista di storici italo-sloveni» anche sul dramma delle foibe e dell’esodo riflettendo sui rapporti reciproci nella storia europea.

Lo si farà finalmente in modo adeguato? Noi dell’ANPI con le forze democratiche e le istituzioni locali lo facciamo e lo faremo e ne raccogliamo anche i primi frutti nell’interesse delle nostre popolazioni italiane e slovene – mantenendo rapporti pure con forze democratiche ed antifasciste croate – e speriamo anche nell’interesse dell’Italia e dell’Europa.